

VERSO L'UFFICIO

di Mauro Mirci

Il bambino mi fissa. La madre mi dà le spalle e tiene in braccio questa specie di mostro che mi studia mentre aspira moccio dal naso. Disgustoso! E disgustoso è anche questo stare schiacciati tra gomiti che cercano di perforarti la cassa toracica, aliti che ti leccano il collo, effluvi incoerenti di deodoranti a basso prezzo, sudore e cuoio vecchio. Se solo Franca avesse la buona abitudine di controllare i fari, prima di chiudere il garage... Invece mi tocca starmene strizzato tra il culo di questa madre ignara di quanto siano terribili gli occhi di suo figlio, e le tette enormi di un bulldog dai capelli di stoppa con le braccia ingombre di buste della spesa. Ha delle tette veramente grandi. Penso che se volessi, potrei appoggiarmi a mo' di davanzale. Non scherzo! Quando sono salito sul bus mi ha pure salutato. "Buongiorno dottore!". Solo che non riesco a ricordare dove potrebbe avermi conosciuto. Anche ora, con le sue tette conficcate all'altezza delle reni, mi volto un attimo per osservarla. Lei subito mi sorride cordiale. Le mancano alcuni molari, il sorriso lo rivela subito. Le restituisco una smorfia imbarazzata. In ufficio, forse? Cosa ho mai a che vedere, io, con una sdentata che va in giro con l'autobus? Oh, Franca, Franca!, che ci mettevi a controllare i fari? E, diciamo, pure volendo accettare questo tuo vezzo di deprimere la batteria ogni volta che ti lascio usare la mia macchina, perché non attendermi, stamattina? Due minuti ti avevo implorato. "Dai, che scendiamo nei garages

insieme". Avevo solo voglia di passare con te quei trenta, quaranta secondi di ascensore, osservare il tuo volto di oggi, fissarmelo nella mente per rievocarlo durante il lungo periodo in cui continueremo a vivere gomito a gomito ma non riusciremo a guardarci in faccia. Mi sono accorto che è questo l'unico momento in cui posso ancora guardarti negli occhi: in ascensore, mentre ci prepariamo ai rispettivi impegni, ognuno titillando in tasca le chiavi della propria auto. Ma tu mi hai risposto: "Ho l'appuntamento col parrucchiere" e io non saprò mai che pensieri navigavano nei tuoi occhi stamattina. Per fortuna la fermata a Barriera risolve tutto. Svanisce il bimbo dagli occhi indagatori, sbarca la sdentata popputa (mi saluta di nuovo: "Buongiorno dottore." Imbarazzante!), si dissolve d'un tratto la quasi totalità dei passeggeri. Sull'autobus rimaniamo in pochi: l'autista, una signora compostissima sul seggiolino di plastica, e un paio di tizi di mezza età in divisa. Godo degli spazi che improvvisamente si sono aperti attorno a me. Ho sempre sognato di ordinare: "Umanità: svanisci!" e, per questo, ritrovarmi nel mezzo di una radura sterminata, a godere del mondo da solo, seduto per terra. E Franca accanto, certo, anche se nel sogno mi nega sempre la vista dei suoi occhi. L'abitacolo dell'auto funge da anticipo di questa solitudine assoluta: lascio fuori tutti quelli che potrebbero occupare spazi che voglio solo miei, e la climatizzazione diviene metafora di respiro della solitudine e della libertà. Ora, in questo autobus semivuoto mi sento libero, finalmente. Non del tutto, ma abbastanza. Libero da poppe ipertrofiche e

bambini ghignanti. “Biglietto, signore.” La voce di uno dei tizi in divisa mi riscuote. Lo fisso incuriosito senza rispondere. “Per favore, signore, mi mostra il biglietto?” Finalmente la voce entra nella mia sfera di percezione cosciente. Apro la mano e gli porgo un rettangolino spiegazzato di cartoncino multicolore. “Scusi. Non sono abituato a prendere l’autobus e mi ero dimenticato di averlo in mano” mi giustifico, “fortuna che non l’ho lasciato cadere per terra.” Sorrido imbarazzato. L’uomo mi oppone uno sguardo imperturbabile. “Si è anche dimenticato di obliterarlo” dice. “Prego?” Mi mostra il biglietto e indica uno dei bordi corti. “Vede? Doveva obliterarlo.” Studia i miei occhi smarriti. Dice ancora: “Metterlo dentro l’obliteratrice... quella cosa là.” Mi indica una scatoletta gialla poco distante. Io lo ascolto strizzando gli occhi, come se cercassi di intuire le parole di uno straniero. “Ma lei non c’è proprio mai salito su un urbano? Possibile?” Capisco la sua perplessità: devo proprio avere l’aria di quello che fa finta di non capire. Ma i miei abiti firmati, le mie scarpe inglesi, il buon odore di colonia costosa gli segnalano che forse sono uno di quegli individui che il benessere costringe dentro abitacoli troppo stretti, egoismi fatti di aria climatizzata e odori sempre giusti, dentro ascensori a elemosinare lo sguardo delle mogli. Scuote la testa. Infila il biglietto dentro alla scatoletta gialla. Quella emette un ticchettio gioioso. Mi restituisce il biglietto. “Tenga” dice. “Stia più attento la prossima volta.” Si allontana. Il collega gli chiede qualcosa sottovoce. Lui scuote ancora la testa e si

stringe nelle spalle. Mi trovo a odiare l'aria climatizzata della mia auto.

Mauro Mirci